

Concorso esterno con la mafia

Si riapre l'indagine su Cuffaro

PALERMO. Si torna a indagare per mafia sul presidente della Regione. Il giudice ha studiato le carte per due mesi e alla fine ha autorizzato la riapertura dell'inchiesta che aveva visto Totò Cuffaro accusato di «concorso esterno»: il passaggio formale del decreto è stato necessario visto che l'indagine era già stata archiviata su richiesta della stessa Procura. L'autorizzazione è del gip Fabio Licata, che con un provvedimento motivato, di cui non si conosce il contenuto, ha accolto la richiesta del procuratore di Palermo, Francesco Messineo, e degli aggiunti Giuseppe Pignatone e Alfredo Morvillo.

Messineo non ha voluto commentare la notizia, mentre Cuffaro, che è anche sotto processo con l'accusa di favoreggiamento e rivelazione di segreto d'ufficio, reati entrambi aggravati dall'agevolazione di Cosa Nostra, ha accolto la decisione dicendosi «non turbato»: «Ulteriori indagini - scrive in una nota - non potranno che confermare la mia totale estraneità alla mafia. Più accertamenti verranno effettuati su di me e maggiore sarà la consapevolezza che io la mafia l'ho sempre combattuta con i miei comportamenti, con atti concreti e provvedimenti».

Il presidente della Regione parla ancora di «un atto dovuto» e chiede che «l'accertamento della verità avvenga nel minor tempo possibile, in modo che i siciliani possano rendersi conto che al presidente della Regione che hanno scelto la mafia fa schifo, ed io possa avere la serenità per continuare a svolgere il mio lavoro in favore della Sicilia». Gli spunti della nuova indagine sono emersi nel corso del processo e dopo una lunga e logorante diatriba interna alla Procura. Diatriba ancora non conclusa, perché già oggi il capo della Direzione distrettuale antimafia dovrebbe scegliere il magistrato cui affidare il fascicolo.

Il gip Licata ha valutato i capi d'imputazione già formulati e la ricostruzione dei fatti oggetto del processo, per valutare eventuali profili di «ne bis in idem», due giudizi diversi sullo stesso fatto, vietati dal nostro codice. Anche per questo motivo uno dei titolari dell'indagine; il pm Nino Di Matteo, aveva chiesto di contestare il «concorso esterno» in dibattimento. Gli altri pubblici ministeri, Maurizio De Lucia e Michele Prestipino, avevano invece optato per non cambiare le cose e rimanere ai fatti concreti. La questione interna alla Dda è sfociata in frizioni interne e con l'uscita dal processo di Di Matteo e la richiesta di riapertura dell'indagine. Una soluzione di compromesso che in realtà non ha finora accontentato nessuno.

Nel processo «Talpe», a Cuffaro vengono contestate due presunte fughe di notizie, riguardanti indagini contro il boss di Brancaccio Giuseppe Guttadauro e l'imprenditore di Bogheria Michele Aiello. Cuffaro avrebbe fatto sapere - attraverso terze persone - a Guttadauro che in casa sua c'era una microspia: il motivo, secondo quanto ricostruito dai pm, sarebbe dovuto al fatto che le intercettazioni stavano rivelando intrecci, trame e legami riguardanti due amici del governatore e lo stesso Cuffaro. Ad Aiello il politico avrebbe invece comunicato che due dei suoi informatori (le talpe in Procura) erano stati individuati. A questo si sono aggiunti altri fatti. Intanto la telefonata del gennaio 2004, tra Cuffaro e l'allora presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, inutilizzabile e da distruggere, sulla base di una decisione di un altro gip, ma ancora non distrutta. L'allora presidente del Consiglio rassicurava Cuffaro su un positivo esito dell'indagine, cosa poi smentita dal rinvio a giudizio. Poi ci sono le dichiarazioni del pentito Francesco Campanella su presunte fughe di notizie riguardanti indagini in corso e sull'affare dei

centri commerciali di Brancaccio e di Villabate. Secondo il collaborante, l'Udc avrebbe appoggiato il primo a discapito dell'altro: Villabate avrebbe avuto l'appoggio della cosca dei Mandalà, Brancaccio di Guttadauro. Altri elementi, le intercettazioni ambientali delle conversazioni tra i boss Nino Rotolo e Franco Bonura: quest'ultimo parlava di presunti incontri con il presidente della Regione, che sarebbe stato restio, negli ultimi tempi, a causa di indagini e processi, a continuare a vedersi con mafiosi. Da pochi giorni, infine, è stata depositata la sentenza che ha condannato a otto anni il medico Mimmo Miceli, frequentatore di casa Guttadauro e considerato dai giudici il tramite fra il boss chirurgo e il presidente.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS